

# DAGLI STATI UNITI ALLA GIAMAICA

## I paesaggi transnazionali ed esotici di Nancy Gardner Prince

*Michele Russo*

doi: 10.7359/780-2016-russ

Il presente contributo intende analizzare i linguaggi e i significati del paesaggio, in quanto *background* delle problematiche connesse con la schiavitù e le condizioni delle donne nere libere nel periodo prebellico americano. In questo scenario, Nancy Gardner Prince si presenta come viaggiatrice e studiosa di particolare interesse tra le donne emancipate di stirpe afro-americana, e apre una nicchia originale all'interno degli studi e delle rappresentazioni paesaggistiche transnazionali<sup>1</sup>. L'ambientazione geografica e sociale della sua autobiografia *A Narrative of the Life and Travels of Mrs Nancy Prince* (1850) si spinge oltre i confini del territorio nord-americano e funge non solo da sfondo, lungo un itinerario tra terre molto diverse tra loro per clima, cultura e paesaggi, ma rappresenta «an adventure story, an enigma, and a treasure»<sup>2</sup>. La narrazione si configura, dunque, come una storia colma di misteri, un tesoro che, nella sua enigmaticità, svela continuamente nuove frontiere geografiche e culturali, tra confini di mondi disparati. Lo scopo di questo studio è di mettere in luce e contestualizzare uno scritto noto alla critica prevalentemente per motivi diasporici, ma rilevante perché ambientato in luoghi differenti e caratterizzato da sfumature paesaggistiche

---

<sup>1</sup> Le descrizioni dei viaggi di Prince in certe antologie vengono considerate interessanti in quanto «illustrate the significance of mobility for free blacks in the antebellum period and expand our sense of black women's agency and participation in the public sphere» (Lauter 2006, 1965). Parliamo di paesaggi transnazionali in quanto, come scrive Schulze-Engler, «transnational' is inevitably tied to the idea of the nation-state», laddove «'Transcultural' clearly has a much wider historical and epistemological catchment area» (Schulze-Engler 2009, 93). Sul tema del viaggio della donna nera nel periodo prebellico americano, cfr. Fish 1997, 475-495.

<sup>2</sup> Walters 2009, ix.

eterogenee, all'interno del macrotesto della *slave narrative*. Prince racconta storie ed eventi di territori, persone e culture di almeno tre diverse aree geografiche: l'America del nord, la Russia e la Giamaica<sup>3</sup>.

Nata nel Massachusetts nel 1799, e seconda di otto figli, perde il padre (secondo marito della madre, che poi si risposerà per la terza volta) quando ha appena tre mesi. Fin dai primi anni della sua adolescenza, è costretta a svolgere diversi lavori, come sarta e domestica, per rimediare ai problemi economici della sua famiglia. La sua vita vede orizzonti più lontani quando nel 1824 sposa Nero Prince, che lavorava al servizio della corte reale russa<sup>4</sup>. Dopo due anni dal matrimonio, i coniugi si recano a San Pietroburgo, presso la corte dello zar Alessandro I, e vi rimangono per dieci anni. Rientrata a Boston per problemi di salute, ma anche per ragioni politiche connesse, in qualche modo, con i disordini della rivolta decabrista, Prince rimane vedova a seguito della morte del marito rimasto in Russia e in procinto di raggiungerla. Sulla scia delle riforme antischiaviste, come l'*Emancipation Act* (1833) promulgato in Gran Bretagna, si prodiga continuamente per le attività filantropiche e si propone, senza successo, di fondare istituti di accoglienza per gente bisognosa, come l'orfanotrofio a Boston, che poi chiude per mancanza di fondi, e la scuola per ragazze indigenti in Giamaica, dove si reca nel 1840<sup>5</sup>. Nel 1841 va negli Stati Uniti e cerca di raccogliere fondi per la scuola in Giamaica tra le aree di Boston, New York e Philadelphia. Tornata nell'isola caraibica nel 1842, non riesce a portare a compimento il suo progetto, a causa dei fermenti sociali in corso in seguito all'abolizione della schiavitù. Nello stesso anno è costretta a rientrare in America per mare, dopo un viaggio molto rischioso per la sua incolumità fisica e sociale<sup>6</sup>.

---

<sup>3</sup> Cfr. Foster 1985, 27.

<sup>4</sup> Seppur ancora oscure le origini di Nero Prince, alcune fonti lo farebbero ebreo nato in Russia, successivamente emigrato in America e lì identificato come nero (cfr. Walters 2009, xiii-xiv).

<sup>5</sup> Cfr. Zabel 2001, 255. Quanto all'attività missionaria di Prince, Walters scrive: «Nancy Prince's religious commitment, along with her race and gender, shaped her persistent involvement in reform activities. In common with other evangelical Protestant New Englanders, black and white, she was attracted to a variety of moral and religious crusades, both at home and abroad» (Walters 2009, xii).

<sup>6</sup> Durante il viaggio di ritorno dalla Giamaica a New York, Prince corre il rischio di cadere nelle trappole della schiavitù e, quando la nave si ferma a Key West, è costretta a rimanere a bordo. Come scrive in *A Narrative of the Life and Travels of Mrs Nancy Prince*, «A law had just been passed there that every free colored person coming there, should be put in custody on their going ashore» (Prince 1853, 75; le successive citazioni dal testo faranno riferimento a questa edizione, con l'indicazione della pagina tra parentesi).

L'aspetto diegetico dell'opera di Prince è improntato sullo sviluppo di eventi e situazioni spesso generati dalle strutture gerarchiche sociali ma, per averne una comprensione più completa, occorre riscoprire l'apparato paesaggistico, legato ai diversi luoghi di ambientazione e alle prospettive dalle quali si guardano tali paesaggi<sup>7</sup>. Prima di procedere ad un discorso più dettagliato sulla descrizione di questi ultimi, è opportuno sottolineare il ruolo che l'autobiografia riveste nella definizione dei paesaggi stessi, qui identificabile, innanzitutto, come *landscape of memory*, in quanto «affonda» negli anni precoci della vita della scrittrice. La scrittura autobiografica è evidentemente il mezzo per imporre la propria personalità, la propria dimensione interiore, ed introdurre il lettore negli angoli più intimi e remoti del paesaggio dei ricordi. Come afferma Sayre, fu negli anni '40 e '50 dell'Ottocento che le autobiografie americane divennero particolarmente originali, specie quelle della *slave narrative*, per la delicata questione razziale che divideva il paese<sup>8</sup>. Essendo interessata ai problemi della liberazione degli schiavi, Prince esordisce nel suo *account* in modo unico e personale, denotando la piena consapevolezza delle sue origini e della sua posizione nella società. Lo scritto si apre come segue:

I was born in Newburyport, September the 15th, 1799. My mother was born in Gloucester, Massachusetts – the daughter of Tobias Wornton, or Backus, so called. He was stolen from Africa, when a lad, and was a slave of Captain Winthrop Sargent; but, although a slave, he fought for liberty. [...] He often used to tell us, when little children, the evils of Slavery, and how he was stolen from his native land. (5)

Viene subito evidenziato il senso di appartenenza tramite il participio «stolen», a sua volta legato alla sfera naturale rappresentata dalla terra natia. La configurazione diacronica dell'*incipit* tocca l'identità più profonda di Prince che, mediante la scrittura autobiografica, risale alle sue origini, manifestando, contrariamente alla tradizione delle *slave narratives*, il suo orgoglio per le stesse e mettendo in atto un processo di denuncia contro le ingiustizie sociali<sup>9</sup>. Rievocando i racconti dei suoi genitori, mostra non so-

---

<sup>7</sup> Come scrive Whitehead, «The contemplation of landscape teaches us that what we see is always and inevitably a question of *how* we see and *from where* we see» (Whitehead 2003, 275-276).

<sup>8</sup> Cfr. Sayre 1977, 251.

<sup>9</sup> Sayre afferma che «the autobiographies of any oppressed people make conceptions of self peculiarly important. A necessary step in anyone's liberation from stereotypes and injustice is the moment when he or she asserts his or her own rights and values against those imposed from without. This *is* the discovery of self, and it is what has made autobiography

lo la conoscenza dei fatti che hanno caratterizzato la storia dei suoi familiari in cerca di libertà, ma riconosce, allo stesso tempo, la lodevole caparbietà e capacità dei suoi predecessori di mantenere salda l'identità socio-culturale, tramandando i racconti drammatici di *planters* e *masters* che li «rubavano» dalla loro terra. Il paesaggio dei ricordi delineato dalle prime righe racchiude l'universo ontologico dell'autrice, come donna libera del nord, incline ad adoperarsi per difendere la causa abolizionista ed aiutare i più deboli. Il meccanismo rievocativo ingloba descrizioni paesaggistiche vivide e cariche di elementi simbolici, in cui i luoghi descritti riportano la scrittrice a scoprire e ad affermare la propria identità, data la loro stretta relazione con le memorie del passato. Nel ricordare i racconti del suo *stepfather* e della sua fuga insieme ad un altro uomo dai mercanti della tratta degli schiavi, Prince si sofferma su elementi del paesaggio notturno marino che «accolgono» i due schiavi:

I have heard my father describe the beautiful moon-light night when they two launched their bodies into the deep, for liberty. When they got upon soundings, their feet were pricked with a sea-plant that grew under water, they had to retreat, and, at last they reached the shore. (6)

Emerge, in questo passo, un'altra tipologia di paesaggio, ovvero un esempio di *seascape*, caratterizzato dalla presenza di piante marine urticanti che sembrano ostacolare la fuga dei due uomini, prefigurando per loro un percorso tutt'altro che roseo. L'autrice fornisce qualche dettaglio sulla posizione geografica del luogo, situato «in one of our Eastern ports» (6), probabilmente nella parte meridionale degli Stati Uniti. L'enfasi sulle caratteristiche naturali e biologiche del *seascape*, come elemento di posizionamento e localizzazione dei due schiavi, è funzionale al percorso traumatico della tratta umana in «transito» dall'Africa alle coste orientali degli Stati Uniti. Le biodiversità del *background* naturale rappresentano le prime coordinate per l'inserimento spaziale di uomini provenienti da terre *altre*, e ne con-

---

such an important ideological weapon, not only in the abolitionist era but in the civil rights era, and to many other groups and causes» (*ibid.*). Quanto all'orgoglio della propria stirpe espresso dall'autrice, Fish scrive che tale sentimento manca spesso nelle storie a tema razziale, che si aprono quasi sempre con una descrizione del posto in cui lo schiavo è nato, ma mancano di qualunque informazione sulla famiglia e sulle origini dello schiavo stesso (cfr. Fish 2001, 227-228). Sempre sul tema dell'orgoglio razziale, è interessante quanto scrive Cooper, secondo la quale «The cultural production of Africans scattered across the globe decidedly functions as a potent means of celebrating a shared heritage and a common history of struggle against multiple isms and schisms – racism, colonialism, and imperialism» (Cooper 2010, 280).

testualizzano l'arrivo all'interno di un meccanismo di adattamento che li vede subordinati alle tracotanti strutture gerarchiche introdotte dai colonizzatori. I «tentacoli» urticanti della flora marina sembrano incastonare i nuovi venuti, ed imporre loro una collocazione sociale destinata a rimanere arenata nei bassifondi oceanici. Strettamente connesso con l'immagine del *seascape* è, anche, il *bodyscape*, ovvero il «paesaggio dei corpi integri» dei due fuggitivi che, sfuggiti alle trappole della vegetazione di mare, «laid down under a fence, as naked as they were born – soon they heard a rattling sound, and trembling, they looked to see what it meant» (6). L'immagine dei corpi neri nudi diventa emblematica e densa di figure e concetti contrastanti. La portata dialettica veicolata dalla visione di tale *bodyscape* sembra essere giustificata dalla definizione di Bhabha del nero, secondo il quale

The black is both savage (cannibal) and yet the most obedient and dignified of servants (the bearer of food); he is the embodiment of rampant sexuality and yet innocent as a child; he is mystical, primitive, simple-minded and yet the most worldly and accomplished liar, and manipulator of social forces.<sup>10</sup>

I due corpi rappresentano un *locus humanus* che si esprime e comunica attraverso il suo aspetto fenotipico. Il linguaggio muto dell'esteriorità suscita, evidentemente, l'attenzione e la compassione di un uomo locale che aiuta e soccorre i due fuggitivi. Il *bodyscape* si caratterizza in questo caso per la vasta portata di significati e valori spesso opposti, e costituisce un luogo di separazione spaziale che, privo di qualunque elemento mascherante, si presenta nella sua interezza, rivelando la propria identità culturale. È ovviamente anche un luogo di *in-betweenness* tra due diverse dimensioni temporali; esso preannuncia un percorso unidirezionale che ripeterà, in futuro, il passaggio di numerosi africani verso le Americhe, quello che Bhabha definisce «moment of disjunction»<sup>11</sup>. Come luogo di frontiera, il *bodyscape* sembra preannunciare quella tensione «of meaning and being» lungo i confini di separazione tra i corpi dei due schiavi provenienti dall'Africa e l'uomo locale bianco, una potenziale tensione che viene invece annullata dal pronto aiuto di quest'ultimo<sup>12</sup>. La collocazione dei due «selvaggi» in un paesaggio straniero dalle tinte marine conferisce loro ulteriori simboli e significati. Attraverso il racconto del soccorso prestato dal passante, Prince lascia intravedere la componente positiva del nero, anticipando nelle prime pagine del testo i propri sentimenti abolizionisti.

---

<sup>10</sup> Bhabha 2004, 118.

<sup>11</sup> *Ibidem*.

<sup>12</sup> *Ivi*, 89.

Prima di proseguire con ulteriori esempi di *bodyscape*, esemplificati nelle pagine successive del libro ambientate nella tumultuosa Giamaica, mi preme sottolineare ancora l'importanza del mare, non solo in quanto sfondo del *seascape*, ma anche come elemento chiave nella formazione di Prince, studiosa di popoli, culture e luoghi. L'autrice aveva diversi familiari marinai, come il nonno, il patrigno, il fratello e il marito, in cerca di nuove opportunità per mare. Esposta fin dalla tenera età a racconti di viaggi, la scrittrice, secondo le parole di Walters, «heard tales of faraway places, stirring adventures, and exotic ways of life. Her background prepared her well to be an observer and a fearless traveller»<sup>13</sup>. Dopo anni di lavori faticosi trascorsi a raccogliere frutta e a svolgere mansioni di domestica per aiutare la famiglia, Prince, stimolata dai racconti di terre lontane che aveva sentito per anni, decide di varcare i confini e di esplorare nuovi orizzonti. Come scrive nel suo resoconto, «after seven years of anxiety and toil, I made up my mind to leave my country» (20). L'autrice salpa alla volta di San Pietroburgo insieme al marito<sup>14</sup>. In seguito all'attraversamento dell'Atlantico e ad una sosta durata alcuni giorni in Danimarca, a Copenaghen, i due coniugi raggiungono la corte dello zar Alessandro I<sup>15</sup>. La lunga permanenza in Russia è caratterizzata da avvenimenti di rilievo, il più interessante dei quali è il racconto della famosa inondazione di San Pietroburgo avvenuta il 9 ottobre 1824. Pur non trattandosi di un *seascape* esotico americano, il quadro descrittivo fornito da Prince di questo disastro costituisce, a mio avviso, una parte non trascurabile dello scritto, in quanto parte del vasto paesaggio transnazionale e, allo stesso tempo, bioregionale. L'inondazione dell'ex capitale russa rappresenta una sorta di *continuum* spaziale, il prosieguo di un lungo itinerario, racchiuso nella parentesi decennale del percorso marittimo dell'autrice. L'immagine che emerge non è di un mare simbolo di nuove opportunità economiche e commerciali, ma piuttosto di un ele-

<sup>13</sup> Walters 2009, xi.

<sup>14</sup> Prince apre in questa parte del testo una nicchia interessante riguardante la vita dei neri nella Russia zarista. In proposito, afferma che «there was no prejudice against color; there were there all casts, and the people of all nations, each in their place» (23). Blakely afferma che gli uomini di colore in Russia erano chiamati in vari modi, ovvero «*arapy, efiopy, or negry* (blackamoors, Ethiopians, or Negroes)» e che la tratta degli schiavi, alla fine del diciottesimo secolo, non era praticata nell'impero zarista. Inoltre, l'arrivo dei primi neri in Russia risale al regno di Pietro il Grande (Blakely 1986, 13).

<sup>15</sup> Sulla corte russa, Prince scrive: «The number of colored men that filled this station was twenty; when one dies, the number is immediately made up. Mr Prince filled the place of one that had died» (23).

mento distruttore, che invade ogni luogo: «The water rose sixteen feet in most parts of the city; many of the inhabitants were drowned» (26).

Ma perché tale scenario «marino» raffigura un paesaggio transnazionale e bioregionale? Cosa determina per tale contesto un'identità transnazionale e, nel contempo, legata a caratteristiche regionali e locali? Malgrado le differenti latitudini dei paesaggi marini del sud degli Stati Uniti e della Giamaica, come si vedrà in seguito, rispetto alla posizione geografica del mare pietroburghese, sembrano esserci alcune analogie nell'azione esercitata dai diversi *seascapes* sulle dinamiche antropiche degli eventi. Prince si sofferma sui disastri generati dagli effetti del *flooding* e ricorda il momento drammatico in cui rimane intrappolata in una pozza, senza riuscire a sfuggire alla furia delle acque in piena, esattamente come i due ex schiavi, all'inizio del testo, sono ostacolati nella loro evasione dalle piante marine urticanti: «I made my way through a long yard, over the bodies of men and beasts, and when opposite their gate [the neighbors'] I sunk» (27)<sup>16</sup>. Tuttavia, la fuga dal pericolo si conclude egregiamente in entrambi i casi, e la scrittrice ricorda con sollievo tale avvenimento. Seppur considerate da una macroprospettiva, le acque di approdo del *seascape* americano e quelle straripanti della città dello zar si inscrivono in quello spazio che potremmo definire «bioregionalism», ovvero «the identification of a people or provisional nation with a specific ecosystem that simply grows, irrespective of juridical notions of property, territorial statehood, maps»<sup>17</sup>. Il *seascape*, nella sua tradizionale immagine omologa e monocromatica, accomuna qui due luoghi geografici distanti tra loro, ma esercita un'azione contrastante comune sulla vita umana. Il paesaggio pietroburghese sembra essere inondato, insieme all'acqua, dall'esotismo delle terre americane del sud e, come vedremo, dalla furia delle forze naturali della Giamaica, «importate» dai servitori di colore della corte reale. Il carattere bioregionale dei due contesti, dunque, in quanto transnazionale, prescinde dai confini politici e amministrativi di questi territori, e si caratterizza per l'azione «immobilizzante» di un ecosistema volto a preservare la configurazione naturale e spaziale dei rispettivi territori, contro ogni elemento umano sovversivo<sup>18</sup>. Il bioregionalismo accomuna aspetti climatici di luoghi appartenenti a diverse entità politiche e aree geografiche, e rende maggiormente evidenti gli

---

<sup>16</sup> Il grande poeta russo Alexander Puškin ricorda la famosa inondazione nel poema narrativo *The Bronze Horseman: A Petersburg Tale* (1833).

<sup>17</sup> LeMenager 2005, 51.

<sup>18</sup> Lo stesso Puškin menziona alcune leggende sulla maledizione di San Pietroburgo, generata dai fantasmi degli uomini morti durante le operazioni di bonifica della città russa.

«apporti» dell'ambiente, inteso in senso lato, nel testo: gli elementi storici, sociali e paesaggistici arricchiscono l'architettura testuale, senza lasciare spazio allo sguardo dell'immaginazione autoriale<sup>19</sup>.

Mi sono soffermato, fino a questo punto, su caratteristiche paesaggistiche metaforiche, più che reali e tangibili, dettate dalla definizione del corpo come «paesaggio umano», dell'autobiografia come *landscape of memory* e dall'idea del paesaggio marino nella sua essenza più romantica e selvaggia. Propongo ora di inoltrarci in dettagli maggiormente concreti e percepibili con la sola lettura delle peculiarità naturali e ambientali della Giamaica, del *landscape* propriamente esotico. Si tratta di una parte del resoconto che dedica più pagine ad una descrizione paesaggistica, connotata dal titolo «West Indies», ricca di colori vividi, a loro volta iscritti in un quadro dalle tinte a volte gotiche<sup>20</sup>. Si è accennato alle difficoltà che Prince ebbe nel tentativo di svolgere la sua missione in Giamaica, ostacolata non solo dalla difficile situazione sociale dell'isola, in un momento di cambiamenti storici, ma anche dalla corruzione di molti missionari religiosi e degli stessi bianchi, che offrivano false promesse e illusioni di facile guadagno alla popolazione locale<sup>21</sup>. Prima di raccontare il suo travagliato viaggio di ritorno dalla Giamaica verso New York, Prince si sofferma in modo dettagliato sulla descrizione naturale dell'isola, quasi a dare il suo commiato definitivo. Le Indie Occidentali si estendono in forma curvilinea dal largo della Florida al Golfo del Venezuela; esse sono «spartite» tra cinque potenze europee: «Great Britain, Spain, France, Holland, and Denmark» (64)<sup>22</sup>. Ciò che caratterizza questa lunga «striscia» di isole lungo il tropico del Cancro è il clima molto caldo, se non fosse per i venti, che consentono agli abitanti di svolgere le proprie attività e lavori anche nelle ore più calde della giornata, e per la brezza che «blows smartly from the land, as it were from the centre towards the sea, to all points of the compass at once» (65). Ovviamente, il colore dominante è il verde: «The trees are green the year round; they have no

---

<sup>19</sup> Cfr. Van Hove 2014, 104-105.

<sup>20</sup> Come afferma Brusky, nello scritto di Prince «much of gothic analysis begins with lists of predominant narrative features such as ghosts, gloomy landscapes, and villains. [...] Drawing upon such lists, identification of scenes of horror and destruction in Prince's narrative – bloody battles, natural catastrophes, and endless descriptions of death – reveals junctures of gothic and travel writing conventions at which the 'spirit of Nancy Prince' becomes most visible» (Brusky 2004, 167-168).

<sup>21</sup> Cfr. Zabel 2001, 256.

<sup>22</sup> Quanto alla descrizione naturale dell'isola, si veda anche la breve narrazione *The West Indies: Being a Description of the Islands, Progress of Christianity, Education, and Liberty among the Colored Population Generally* (cfr. Prince 1841, 3-15).



cold or frost» (65). Similmente al *seascape* pietroburchese, le West Indies sono spesso colpite da intense inondazioni, per via degli scontri tra le correnti oceaniche, tanto che «our heaviest rains are but dews comparatively; with them floods of water are poured from the clouds» (65). Tali fenomeni naturali si alternano, tuttavia, al «tropical summer, in all its splendor» (65). L'autrice si focalizza sulla descrizione delle violente tempeste che abitualmente colpiscono queste isole, ricordando, a tratti, il disastro vissuto in prima persona nella «Venezia del Nord». Colpisce il modo in cui gli scenari climatici cambiano repentinamente nell'isola caraibica:

However pleasant the sun may rise, in a moment the scene may be changed; a violent storm will suddenly arise, attended with thunder and lightning; the rain falls in torrents, and the seas and rivers rise with terrible destruction. I witnessed this awful scene in June last, at Kingston, the capital of Jamaica; the foundations of many houses were destroyed; the waters, as they rushed from the mountains, brought with them the produce of the earth, large branches of trees, together with their fruit; many persons were drowned, endeavouring to reach their homes; those who succeeded, were often obliged to travel many miles out of their usual way. (66)

Come menzionato in precedenza, le descrizioni paesaggistiche di queste terre sono spesso pervase da tinte gotiche e scure, che rendono lo scenario giamaicano ancor più ricco di contrasti cromatici, nel brusco alternarsi di eventi atmosferici estremi. Nel raccontare i fenomeni climatici dell'isola caraibica, Prince riporta i colori scuri del paesaggio pietroburchese, e si sofferma pure sugli effetti di alcuni terremoti che hanno flagellato l'isola, come quello del 1692, di cui emergono particolari drammatici ed un paesaggio apocalittico<sup>23</sup>:

In two minutes the earth opened and swallowed up nine-tenths of the houses, and two thousand people. The waters gushed out from the openings of the earth, and the people lay as it were in heaps: some of them had the good fortune to catch hold of beams and rafters of houses, and were afterwards saved by boats. Several ships were cast away in the harbour [...]. At Savannah above a thousand acres were sunk, with the houses and people in them, the place appearing, for some time, like a lake [...]. In some parts mountains were split. (70-71)

---

<sup>23</sup> Riguardo a questa sezione del testo, Brusky scrive: «Again, however, as with her method of observation in the Russia section, Prince shows an inclination toward gothic detail. [...] Moreover, her description of the earthquake reminds us of her description of the St. Petersburg flood and the Decembrist Revolt as she tries to convey the terror of the earthquake» (Brusky 2004, 174-175).

Congiuntamente al *landscape* vero e proprio, Prince conferma l'analogia del *seascape* nord-europeo con quello dei tropici, che nei periodi di piena fagocita ogni persona e cosa che incontra sul suo corso. La somiglianza di motivi lugubri sembra rifarsi a quello che abbiamo definito bioregionalismo transnazionale che, insieme alla Giamaica, include le macroaree della Russia e dell'America. Tale affinità tematica, inoltre, dà prova del costante senso di malinconia e *displacement* dell'autrice che, trovandosi in terre diverse e lontane, esprime in modo implicito le sue difficoltà ad adattarsi, come donna, a nuove situazioni e culture<sup>24</sup>. Il disagio non le impedisce, tuttavia, di ricostruire con dovizia di dettagli i fatti di cui è testimone, conferendo al suo scritto un valore antropologico notevole. Ciò che caratterizza maggiormente il paesaggio esotico giamaicano rispetto a quello nordico è, inoltre, il rapido e continuo susseguirsi di fenomeni naturali estremi e stagioni miti, in un alternarsi ciclico di vita e morte, in cui la prima sembra, tuttavia, prevalere sulla seconda, quasi a prefigurare le opportunità socio-economiche delle terre d'America nei secoli successivi alla loro scoperta. Oltre ai terremoti, la scrittrice fa riferimento anche ad eruzioni vulcaniche, notoriamente frequenti in questa parte del globo, e simbolo di una distruzione necessaria alla continuazione della vita sulla terra: «The mountains that intersect this island, seem composed of rocks, thrown up by frequent earthquakes or volcanoes» (67). Conseguentemente alle ripetute eruzioni vulcaniche, il quadro naturale dell'isola si presenta lussureggiante:

These rocks, though having little soil, are adorned with a great variety of beautiful trees, growing from the fissures, which are nourished by frequent rains, and flourish in perpetual spring. From these mountains flow a vast number of small rivers of pure water, which sometimes fall in cataracts, from stupendous heights; these, with the brilliant verdure of the trees, form a most delightful landscape. Ridges of smaller mountains are on each side of this great chain; on these, coffee grows in great abundance; the valleys or plains between these ridges, are level beyond what is usually found in similar situations. (67)

La purezza degli elementi paesaggistici viene veicolata dalle acque che sgorgano dalle rocce, e che preservano i colori vivi di questi paradisi isolani. Le tinte gotiche pietroburchesi, ripercorse, poi, congiuntamente alle catastrofi

---

<sup>24</sup> Cfr. *ivi*, 170-171. La critica si è spesso soffermata sul carattere reticente dell'opera di Prince, in quanto piuttosto «ellittica» e, talvolta, sintetica, nel trattare certe tematiche toccate qua e là, come le questioni relative alla razza e alla religione. Effettivamente, l'autrice non lascia trasparire molte impressioni personali come osservatrice, anche se la sua prospettiva di giudizio è chiara, e sorvola determinate informazioni che il lettore si aspetterebbe di leggere in seguito alle descrizioni fornite di fatti ed eventi (cfr. Walters 2009, xx-xxi).

naturali della Giamaica, si schiariscono e restituiscono a questi territori il loro aspetto vergine, quasi a richiamare l'attenzione dei coloni all'uso e allo sfruttamento delle risorse locali. La stessa Prince fornisce un elenco preciso delle ricchezze di quest'isola, come «sugar, rum, molasses, ginger, cotton, indigo, pimento, cocoa, coffees, several kinds of woods, and medicinal drugs» (68). Inoltre, «Fruits are in great plenty, as oranges, lemons, shaddoks, citrons, pomegranates, pineapples, melons, pompious, guavas, and many others» (68), e le fertili terre della Giamaica non sono prive di proprietà curative, dato che

In the plains are found several salt fountains, and in the mountains, not far from Spanish Town, is a hot bath of great medicinal virtues; this gives relief in the complaint called the dry-bowels malady, which [...], is one of the most terrible distempers of Jamaica. (68)

E ancora, sottolinea la qualità del legno: «Here are trees whose wood, when dry, is incorruptible; here is found the wild cinnamon tree, the mahogany, the cabbage, the palm, yielding an oil much esteemed for food and medicine» (68)<sup>25</sup>. In questa vasta sezione «cartografica», emergono le caratteristiche orografiche del luogo, con dettagli riguardanti l'altezza e l'estensione degli elementi fisici dell'isola: «The highest land in the island is Blue Mountain Peak, 7150 feet above the sea. The most extensive plain is thirty miles long and five broad» (67). Il paesaggio è costituito non solo da risorse naturali essenziali, ma presenta una conformazione che, a dispetto delle sue peculiarità orografiche, offre punti di approdo funzionali allo sbarco di navi e vascelli, e quindi allo sviluppo del commercio dell'isola. L'ex capitale, Port Royal,

stood upon the point of a narrow neck of land, which, towards the sea, forms part of the border of a very fine harbour of its own name. The conveniences of this harbour, which was capable of containing a thousand sail of large ships, and of such depth as to allow them to load and unload with the greatest ease, weighed so much with the inhabitants, that they chose to build their capital on this spot, although the place was a hot, dry sand, and produced none of the necessaries of life, not even fresh water. (69-70)

Prince fornisce dati precisi per sottolineare la lunga durata del dì in ogni stagione e, quindi, la possibilità di svolgere attività economiche e com-

---

<sup>25</sup> Già gli esploratori spagnoli avevano evidenziato nei loro resoconti di viaggio le opportunità offerte dalle Americhe, in quanto «they saw the Americas as a land rife with commercial potential. What Spanish visitors transmitted back to the Continent was a landscape of limitless possibility» (Dillman 2014, 203).

mercials in qualunque periodo dell'anno: «the longest days in summer are about thirteen hours, and the shortest in winter about eleven» (68). Il paesaggio naturale che emerge da queste descrizioni risulta essere non solo particolarmente ricco e variegato, ma anche pieno di contrasti non sempre così allettanti per i potenziali colonizzatori. Diverse narrazioni e resoconti di esploratori europei avevano più volte evidenziato la duplice entità delle terre d'oltreoceano e, se da una parte essi continuarono a descrivere le Americhe «in Eden-like terms of bounty and fertility», dall'altra «they also recognized that the beauty was often deceptive»<sup>26</sup>. Dietro alle folte distese verdi e impervie, bagnate dalle acque pure che sgorgano dalle viscere delle rocce vulcaniche, si celano elementi ignoti e pericolosi, che rendono il paesaggio tanto affascinante, quanto sinistro, dotato di misteriose energie, talvolta venate di tinte occulte. Calamità naturali, epidemie e indigeni spesso aggressivi e idolatri, sono solo alcuni dei fenomeni e peculiarità che osteggiavano l'azione degli europei in cerca di nuove terre, ma a volte anche animati, come Prince, dall'intento di divulgare sentimenti filantropici, con lo scopo di aiutare e favorire il progresso delle comunità locali. Il compito dell'autrice americana è, in questo caso, più arduo, in termini di integrazione, rispetto a quello di tanti viaggiatori, intenti ad introdursi negli universi impervi delle popolazioni autoctone. Malgrado le descrizioni paesaggistiche sembrano invitare ad un insediamento umano e commerciale nelle isole caraibiche, Prince si spoglia di ogni presunzione di stampo imperialista, ed esprime alquanto esplicitamente la sua intenzione di aiutare, in nome della fede, gli strati più deboli della società giamaicana. I propositi di civilizzazione e di proselitismo e, nel caso dei colonizzatori, di espansione commerciale, sembrano, però, essere attaccati e contaminati da forze recondite, che originano dalle ombre nascoste del rigoglioso paesaggio giamaicano. Se i racconti di terremoti, uragani ed eruzioni vulcaniche sono fenomeni risalenti al passato, ed hanno lasciato nel tempo presente di Prince innumerevoli risorse floreali, i pericoli provenienti dalle componenti paesaggistiche, nelle loro diverse accezioni, non sono affatto cessati. L'incantevole cornice naturale funge da culla ad una popolazione che ha «assorbito» le energie prorompenti degli elementi fisici circostanti. La gente locale sembra aver fagocitato, in un processo osmotico di simbiosi, le energie «mefistofeliche»

---

<sup>26</sup> *Ivi*, 204. Quanto al carattere ingannevole e duplice dei luoghi vergini, che costò la vita a diversi esploratori, è interessante ricordare il resoconto di John Lawson, che fu ucciso, per motivi equivoci, dai Tuskarora, una comunità di nativi della Carolina che stava studiando e con i quali aveva trovato buoni canali di comunicazione e di integrazione (cfr. Russo 2012, xvi-xxii).

di un angolo di mondo poco noto alle rotte esploratrici di viaggiatori temerari. Tale scenario sembra preparare l'isola ad un lungo e doloroso processo sovversivo e decostruttivo verso ogni tendenza eurocentrica e imperialista<sup>27</sup>.

Per meglio illustrare questo aspetto, è necessario ritornare al discorso del *bodyscape*, di cui ho parlato nella parte iniziale del saggio. Quando torna nell'isola, nel 1842, per costruire la Free Labor School, Prince deve affrontare un contesto completamente cambiato e ostico, al punto che è costretta a rinunciare al suo progetto iniziale<sup>28</sup>. Gli effetti delle riforme antischiaviste stavano purtroppo generando molti disordini e agitazioni nell'isola caraibica. Il passaggio alla libertà degli schiavi, ancora limitato dalla pratica dell'*Apprenticeship System*, da molti considerato una forma secondaria di schiavitù, aveva causato diversi contrasti nei rapporti tra gli ex oppressi e oppressori<sup>29</sup>. Il «mare umano» della popolazione sottomessa viene percepito nell'uso frequente di «hanged»: «the people were in a state of agitation, several were *hanged* [...]. Several had been *hanged*. On the very day I arrived a man was *hanged* for shooting a man as he passed through the street» (57, corsivi miei). Ritornando all'aspetto metaforico del *landscape*, e più propriamente del *bodyscape*, l'isola è invasa dalla rabbia della gente asservita alle angherie dei bianchi. L'identificazione del *bodyscape* è, ancora una volta, evidenziata dall'aspetto fenotipico della *complexion*, esemplificato dai frequenti riferimenti a «poor colored people» (58), «brothers and sisters of a darker skin» (58) e ai «Maroons» (59). Tuttavia, il riconoscimento della calca umana non è sempre immediato, in virtù dello stile narrativo a volte reticente di Prince, che tende a celare o a non sviluppare determinate informazioni relative all'impianto assiologico del testo<sup>30</sup>. Alla luce di tale considerazione, il «paesaggio corporeo» della folla trapela dall'uso delle espressioni partitive «a few» e «several». Come sineddochi, esse sembrano riferirsi a una parte della folla, intesa come *throng*, rappresentandola nella sua interezza, inoltrando, quindi, il lettore in una vasta moltitudine di identità corporali e culturali talvolta confuse. Prince ci «concede» uno sguardo istantaneo sui dettagli fisici degli abitanti della Giamaica, valendosi ancora di espressioni di quantità: «Most of the people of Jamaica are emancipated slaves, many of them are old, worn out and degraded» (52-

---

<sup>27</sup> Cfr. Schulze-Engler 2002, 295.

<sup>28</sup> Walters scrive, in proposito, che «Nancy Prince had the misfortune to be in Jamaica when racial tensions began to take their toll on missionary activities, and she left the island in frustration» (Walters 2009, xix).

<sup>29</sup> Per ulteriori notizie sull'*Apprenticeship System*, cfr. C. Campbell 2002, 53-55.

<sup>30</sup> Cfr. la nota 22 del presente saggio.

53, corsivi miei). Dunque, gente consunta e logorata dalle calamità della propria terra e dall'influenza sovversiva dei coloni. L'approccio ellittico a determinate descrizioni, come quella del *bodyscape*, rientra nella tecnica impersonale di Prince, per mezzo della quale l'autrice non espone in modo esplicito il proprio lato emotivo, collocandosi nella prospettiva scientifica dei resoconti di carattere etno-antropologico. Durante il processo di liberazione della popolazione locale, i bianchi sembrano identificare i giamaicani con le forze occulte del male nascoste nelle profondità dei paradisi selvaggi dell'isola, negando loro la possibilità di un'emancipazione immediata<sup>31</sup>. La percezione di tali forze è intermittente, emerge a sprazzi con l'uso di elementi partitivi e di quantità, proprio come le energie nascoste nelle viscere della Giamaica. I problemi creati dalla schiavitù rappresentano l'identità di queste terre vergini, per le quali occorre un processo di sfruttamento attraverso il duro lavoro della gente del posto. Parlando delle calamità naturali abbattutesi sull'isola, Prince menziona la frase di una donna che, nel rievocare quei momenti drammatici, dice: «Not so bad now as in the time of slavery» (66). La schiavitù spaventava più della violenza dei fenomeni naturali, e i problemi in corso sull'isola negli anni '40 dell'Ottocento inducono la donna a rientrare in patria. Così come le forze entropiche della popolazione giamaicana riescono a prevalere sull'azione dei colonizzatori, l'impegno benevolo e salvifico di Prince deve soccombere a queste stesse forze del *bodyscape* che, tempo addietro, hanno animato e forgiato l'isola e le sue meraviglie naturali<sup>32</sup>.

Un'altra accezione paesaggistica relativa ai diversi territori percorsi è caratterizzata dalla descrizione di elementi urbani, parti integranti del *cityscape* americano<sup>33</sup>. In realtà, Prince non si sofferma molto sul paesaggio delle città americane, se non su quello di San Pietroburgo, alquanto insolito e originale nella sua esperienza di viaggio. Il resoconto delle lunghe peregrinazioni tra Boston, New York e Philadelphia rivela, ancora una volta, la reticenza narrativa della viaggiatrice, che omette qualsiasi dettaglio architettonico tipico delle città in questione. L'unico riferimento alle peculiarità urbane americane è presente nella lunga descrizione del *cityscape* pietroburghese, funzionale ad un paragone con lo scenario delle prime.

<sup>31</sup> Cfr. Dillman 2014, 206.

<sup>32</sup> Nel suo profilo opposto a quello di «Western oppressor», ma pur sempre identificabile con una figura colonizzatrice, anche se di colore, Prince sembra riconoscere che «the power of colonial masters was not as absolute or deracinating as the masters themselves, or even some of their guilty descendants, believed» (M.B. Campbell 2002, 264).

<sup>33</sup> Per maggiori dettagli sulle problematiche del *cityscape* americano, cfr. Stulov 2013, 65-71.

Prince è chiaramente affascinata dai palazzi reali della città russa, nonché dall'eleganza dei viali: «Main Street is lined with elegant buildings with projecting windows, to the extent of twelve miles» (37). Inoltre, «There is an extensive Frozen Market which forms a square as large as Boston Common» (37). Il richiamo al parco di Boston non fornisce ulteriori particolari e rimanda alla conoscenza scontata del lettore. Un altro breve paragone con il *cityscape* americano viene usato per descrivere i materiali impiegati nell'edilizia. Ricordando le case di San Pietroburgo, scrive: «The city houses are built of stone and brick, and twice the thickness of American houses» (38). È palese la preferenza per lo stile urbanistico della città nord-europea, di cui l'autrice offre anche un breve *excursus* storico sulle sue origini e sulla sua precisa ubicazione. Il clima rigido dei contesti urbani del Nord America e della Russia non è condiviso, invece, dal *cityscape* giamaicano, non molto dettagliato, parimenti a quello americano. Prince indica, prima di tutto, la suddivisione amministrativa della Giamaica: «The whole island is divided into three counties, Middlesex, Surry, and Cornwall, and these into six towns, twenty parishes, and twenty-seven villages» (69). La parte più interessante di questa sezione emerge nel *background* storico di Kingston, diventata capitale dell'isola in seguito ai continui disastri naturali che colpivano l'ex capitale Port Royal. Situata «at the opposite bay» (71), la città ha «many handsome houses [...], one story high, with porticos, and every convenience for those who inhabit them» (71). Il contesto urbano di Kingston conferma la sua impronta coloniale, contraddistinto da costruzioni basse e dal tipico portico, che ben si inserisce e «mimetizza» nella natura rigogliosa del posto. La capitale, con i suoi 40.000 abitanti, si caratterizza per il suo quadro cosmopolita, data la presenza di varie comunità religiose: «There are many places of worship of various denominations, namely, Church of England, and of Scotland, Wesleyan, the Baptist, and Roman Catholics, besides a Jewish Synagogue» (72). Le numerose chiese e i luoghi di culto definiscono l'assetto urbanistico di Kingston e confermano l'importanza riservata alla vita religiosa nella città: «The churches are very large, holding from four to six thousand; many bring wood and other presents to their class-leader, as a token of their attachment» (73-74). D'altronde, l'autrice non cela il suo credo protestante e, più volte nella narrazione, specie nelle pagine finali, esprime la sua fiducia nell'aiuto divino e la speranza di un'esistenza meno ostica.

L'eterogeneità di ambienti e contesti in *A Narrative of the Life and Travels of Mrs Nancy Prince* illustra un paesaggio polifonico, animato da una moltitudine di elementi e voci narrative. Nel loro insieme, il *landscape*, il *cityscape*, il *seascape* e il *bodyscape* costituiscono diverse prospettive er-

meneutiche di un vasto contesto socio-culturale, che rendono le pagine di questo scritto, «either as 'fluid' or as artifacts 'contaminated' by a variety of influences», per riprendere la definizione dei *New Textualists* in merito agli apporti paratestuali dei testi<sup>34</sup>. Ogni singolo aspetto del paesaggio coglie le caratteristiche del proprio contesto, ma fa parte di un grande insieme attraversato da molteplici sfumature, che lo rendono un mosaico di culture e tradizioni distanti, ma spesso non dissimili. L'intera narrazione è percorsa da echi che cospargono le pagine di ciò che potremmo definire, con le parole di Bhabha, «metonimie di presenza»<sup>35</sup>. Queste ultime sembrano stabilire un rapporto di continuità tra le diverse «formule» paesaggistiche, amplificando con la propria portata metaforica determinate somiglianze tra luoghi e culture dal valore tradizionalmente dialettico. A conferma di ciò, è opportuno notare che i diversi paesaggi, nelle loro singole accezioni, rappresentano le «declinazioni» della radice *scape*, e confluiscono in un'unica macroarea paesaggistica dalle tinte transnazionali, rendendo il lungo viaggio dell'autrice un percorso gnoseologico multiculturale, all'interno del quale acquista la consapevolezza e il senso della propria esperienza. Le componenti paesaggistiche estendono la propria presenza e identità a culture e territori diversificati, e, in tal modo, «valicano» i confini culturali all'interno del quadro assiologico caratterizzato dalle diverse sfumature metonimiche. Tali osservazioni acquistano maggior valore se si considera l'eredità lasciata dalle azioni di Prince durante le lunghe peregrinazioni. Pur avendo dovuto rinunciare ai suoi propositi filantropici sia in terra russa che nell'isola caraibica, la scrittrice si è adoperata enormemente per annullare e superare le barriere di genere e di razza che ancora attanagliavano le culture non bianche nel periodo postschiavista. Le peculiarità dei numerosi paesaggi che traspaiono durante il suo percorso diventano rappresentazioni topologiche, attraverso le quali veicola le voci di popoli differenti.

Le tonalità cromatiche dei luoghi descritti moltiplicano gli effetti di *camouflage* che consentono alla viaggiatrice di adattarsi, seppur con difficoltà, alle diversità territoriali e culturali, tracciando una macromappa percorsa e ripercorsa lungo tratte talvolta proibitive. L'essenza ontologica di geografie e paesaggi multiformi è caratterizzata dalle comuni tinte oscure, simboli di percorsi complessi e accidentati, ma anche dai colori più limpidi di una flebile e costante speranza di apportare cambiamenti sociali incisivi nell'ampio paesaggio culturale dei territori americani, passando per la terra degli zar. Paesaggi multisemantici, «fucine» di simboli ed interpreta-

---

<sup>34</sup> Meyer 2014, 597.

<sup>35</sup> Bhabha 2004, 128.



zioni nascosti alla coscienza comune; paesaggi introspettivi della memoria, o semplicemente urbani, naturali, umani e marini che, in virtù della loro manifesta diversità, trascendono qualunque barriera, e acquistano forma e intensità, fino a configurarsi come spazi «sporgenti» di un luogo comune, mentre si completa il viaggio di Prince. Il linguaggio dei paesaggi nella breve opera rappresenta un contributo essenziale ai *transnational* e *postcolonial gender studies*, alimentando la coscienza delle molteplicità culturali<sup>36</sup>. Scrittrice, domestica, viaggiatrice, donna di affari, figlia, moglie, missionaria, studiosa e dispensatrice, o meglio donatrice, di messaggi: Prince, nelle sue molteplici identità, raffigurate nelle differenze paesaggistiche, si erge come guida alla comprensione delle problematiche femminili e sociali nell'America prebellica, ed anticipa questioni tutt'ora dibattute in seno alle questioni di stampo multiculturale.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Bhabha 2004 H.K. Bhabha, *The Location of Culture*, London - New York, Routledge, 2004.
- Blakely 1986 A. Blakely, *Russia and the Negro. Blacks in Russian History and Thought*, Washington (DC), Howard University Press, 1986.
- Brusky 2004 S. Brusky, «Nancy Prince and Her Gothic Odyssey: A Veiled Lady», in K. Siegel (ed.), *Gender, Genre, and Identity in Women's Travel Writing*, New York, Peter Lang, 2004, 167-180.
- C. Campbell 2002 C. Campbell, «Early Post-Emancipation Jamaica: The Historiography of Plantation Culture, 1834-1865», in K. Monteith - R. Glen (eds.), *Jamaica in Slavery and Freedom: History, Heritage and Culture*, Barbados - Jamaica - Trinidad - Tobago, University of the West Indies Press, 2002, 52-69.
- M.B. Campbell 2002 M.B. Campbell, «Travel Writing and its Theory», in P. Hulme - T. Youngs (eds.), *The Cambridge Companion to Travel Writing*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002, 261-278.
- Cooper 2010 C. Cooper, «African Diaspora Studies in the Creole-Anglophone Caribbean: A Perspective from the

---

<sup>36</sup> Cfr. Phillips 2009, 133-149.

- University of the West Indies, Mona, Jamaica», in T. Olanyan - J.H. Sweet (eds.), *The African Diaspora and the Disciplines*, Bloomington, Indiana University Press, 2010, 279-297.
- Dillman 2014 J. Dillman, «Culture, the Caribbean Landscape, and Environmental Change», in G.R. Ricci (ed.), *Travel, Discovery, Transformation*, New Brunswick, Transaction, 2014, 201-214.
- Fish 1997 C. Fish, «Voices of Restless (Dis)continuity: The Significance of Travel for Free Black Women in the Antebellum Americas», *Women's Studies. An Interdisciplinary Journal* 26, 5 (1997), 475-495.
- Fish 2001 C. Fish, «Journeys and Warnings: Nancy Prince's Travels as Cautionary Tales for African American Readers», in L. Paravisini-Gebert - I. Romero-Cesareo (eds.), *Women at Sea: Travel Writing and the Margins of Caribbean Discourse*, New York, Palgrave, 2001, 225-243.
- Foster 1985 F. Smith Foster, «Adding Color and Contour to Early American Self-Portraits: Autobiographical Writings of Afro-American Women», in M. Pryse - H.J. Spillers (eds.), *Conjuring: Black Women, Fiction, and Literary Tradition*, Bloomington, Indiana University Press, 1985, 25-38.
- Lauter 2006 P. Lauter (ed.), *The Heath Anthology of American Literature. Volume B. Early Nineteenth Century: 1800-1865*, Boston - New York, Houghton Mifflin Company, 2006.
- LeMenager 2005 S. LeMenager, «Marginal Landscapes: Revolutionary Abolitionists and Environmental Imagination», *Interdisciplinary Literary Studies: A Journal of Criticism and Theory* 7, 1 (2005), 49-56.
- Meyer 2014 J. Meyer, «Editing Textual Synergies: New Historicism and 'New Textualism'», *Poetics Today* 35, 4 (2014), 591-613.
- Phillips 2009 M. Phillips, «Broken Borders: Migration, Modernity and English Writing - Transcultural Transformation in the Heart of Europe», in F. Schulze-Engler - S. Helff - C. Perner - C. Vogt-William (eds.), *Transcultural English Studies: Theories, Fictions, Realities*, Amsterdam, Rodopi, 2009, 133-149.
- Prince 1841 N. Prince, *The West Indies: Being a Description of the Islands, Progress of Christianity, Education, and Lib-*

- erty among the Colored Population Generally, primary source edition, Boston, Dow & Jackson Printers (Nabu Public Domain Reprints), 1841.
- Prince 1853 N. Prince, *A Narrative of the Life and Travels of Mrs Nancy Prince*, 2nd ed., Boston, published by the author (Nabu Public Domain Reprints), 1853.
- Russo 2012 M. Russo (a cura di), *John Lawson, Nuovo viaggio in Carolina. Resoconto degli usi e costumi degli indiani*, Perugia, Morlacchi, 2012.
- Sayre 1977 R.F. Sayre, «The Proper Study-Autobiographies in American Studies», *American Quarterly* 29, 3 (1977), 241-262.
- Schulze-Engler 2002 F. Schulze-Engler, «Exceptionalist Temptations - Disciplinary Constraints: Postcolonial Theory and Criticism», *European Journal of English Studies* 6, 3 (2002), 289-305.
- Schulze-Engler 2009 F. Schulze-Engler, «Transcultural Modernities and Anglophone African Literature», in E. Bekers - S. Helff - D. Merolla (eds.), *Transcultural Modernities. Narrating Africa in Europe*, Amsterdam - New York, Rodopi, 2009, 87-101.
- Stulov 2013 Y. Stulov, «The Cityscape in the Contemporary African-American Urban Novel», *Respectus Philologicus* 24, 29 (2013), 65-71.
- Van Hove 2014 J. Van Hove, «The New Historicism in Action: Tracing the Black Freedom Movement Via African American Novels», in A. Nünning - E. Kovach (eds.), *Key Concepts and New Topics in English and American Studies / Schlüsselkonzepte und neue Themen in der Anglistik und Amerikanistik*, Trier, Wissenschaftlicher Verlag Trier (WVT), 2014, 97-114.
- Walters 2009 R.G. Walters (ed.), *A Black Woman's Odyssey through Russia and Jamaica. The Narrative of Nancy Prince*, Princeton (NJ), Markus Wiener Publishers, 2009.
- Whitehead 2003 A. Whitehead, «Geoffrey Hartman and the Ethics of Place: Landscape, Memory, Trauma», *European Journal of English Studies* 7, 3 (2003), 275-292.
- Zabel 2001 D.A. Zabel, «Nancy Gardner Prince», in A.E. Hudock - K. Rodier (eds.), *American Women Prose Writers, 1820-1870*, Detroit (MI), Gale Group, 2001, 254-259.